

## Introduzione

A partire almeno dai primi decenni del Ventesimo secolo, la storia dei partiti politici ha condiviso con la sua sorella maggiore, la storia politica, una vicenda fatta di fortune alterne – fasi di popolarità, messe in discussione, crisi e rinascite. Non vi era niente di più naturale, per chi si interessasse alla storia della politica, che partire da quelli che, all’epoca della società di massa, erano i luoghi e gli strumenti fondamentali della mediazione fra cittadini e istituzioni. Allo stesso modo, quanti denunciavano il carattere ristretto di questa impostazione, invocando svolte capaci di allargare lo sguardo a segmenti più ampi della realtà, individuavano nello studio dei partiti un esempio eclatante di quegli approcci angusti e autoreferenziali che si riproponevano di superare. Tutto ciò, sarà appena il caso di ricordarlo, si applica in modo particolare alla storia delle socialdemocrazie, considerate, da Roberto Michels in poi, l’archetipo del partito moderno per eccellenza<sup>1</sup>.

Le generazioni di storici che si succedono, ricordava René Rémond nella sua introduzione a *Pour une histoire politique*, non si somigliano fra loro. «Lo storico appartiene sempre a un tempo, quello nel quale il caso l’ha fatto nascere e del quale sposa, magari a sua insaputa, le curiosità, le inclinazioni, i presupposti, in una parola “l’ideologia dominante”; se anche decide di opporvisi, si determina ancora in riferimento ai postulati del suo tempo»<sup>2</sup>. Le ricerche che presentiamo in questo numero monografico confermano la massima del maestro della storiografia politica francese. Le storiche e gli storici che hanno partecipato a questo progetto, che ha avuto un primo momento di verifica in un seminario organizzato nel novembre 2017 dal Centre d’Histoire de Sciences-Po e dalla LUISS Guido Carli, esprimo-

\* LUISS Guido Carli, Dipartimento di Scienze politiche, mcavallaro@luiss.it.

\*\* Università degli Studi di Pisa, michele.didonato@unipi.it.

no infatti un modo nuovo di guardare alla storia della socialdemocrazia, a sua volta legato a uno dei filoni fondamentali del rinnovamento della storia politica – l’attenzione al ruolo di reti, scambi e circolazioni transnazionali. Questo interesse è figlio del nostro tempo da almeno due punti di vista, solo apparentemente in contraddizione fra loro. Da un lato, il ciclo di globalizzazione, giunto a maturazione negli anni Settanta del Novecento, ha messo in evidenza l’aumento delle connessioni fra aree diverse del mondo, ha accentuato il ruolo delle istanze di *governance* sovranazionale e ha assottigliato ancora di più i già labili confini fra politica interna e politica internazionale, in Europa e altrove. Dall’altro, gli ultimi decenni sono stati segnati, in particolar modo dopo la crisi globale del 2007-2008, da una ricerca di protezione dagli effetti più destabilizzanti della globalizzazione che ha spesso assunto la forma di una riscoperta della nazione e di una critica frontale alle ideologie e alle pratiche internazionaliste e cosmopolite emerse nella stagione precedente<sup>3</sup>.

Questo numero monografico vuole investigare la genesi di questi cambiamenti guardando alla vicenda delle socialdemocrazie europee nel momento in cui iniziavano a rendersi manifesti il crollo dei pilastri socio-economici, politici e internazionali dell’ordine postbellico e l’innestarsi di una nuova fase della quale, con tutta probabilità, stiamo ancora vivendo gli effetti. Alla scelta di questo tema corrisponde quella di una specifica prospettiva, che insiste su differenti aspetti della dimensione internazionale della politica socialdemocratica. Cosa era rimasto, negli anni Settanta, dell’impianto storico dell’internazionalismo socialista? In che modo la socialdemocrazia ha cercato di conciliare la difesa di un maggiore intervento dello Stato nell’economia e il rilancio delle politiche sociali alla luce della stagione della globalizzazione? Qual è il ruolo del simbolismosocialista nella diffusione di uno specifico modello pedagogico-culturale a livello europeo e internazionale? E ancora, in riferimento a uno degli episodi centrali della storia europea degli anni Settanta, che peso hanno avuto leader e forze politiche socialdemocratiche nella ricostruzione dei partiti e sindacati durante le transizioni democratiche della penisola iberica? Queste alcune delle domande alle quali i vari saggi hanno cercato di dare una risposta.

Mettendo al centro il tema dell’internazionalismo nella storia del Ventesimo secolo e in quella delle socialdemocrazie, questa raccolta si inserisce in un filone di studi che ha prodotto, negli ultimi anni, diversi risultati significativi anche dal punto di vista della riconcettualizzazione del rapporto fra politica nazionale e internazionale<sup>4</sup>. Allo stesso modo, ci riproponiamo di contribuire – secondo la classica lezione, “da un punto di vista mono-

grafico” – all’ormai ricca letteratura che individua gli anni Settanta come momento fondamentale di transizione nella storia del Novecento<sup>5</sup>. Dedicandoci a questa fase della cooperazione internazionale socialdemocratica sappiamo bene di non arrivare per primi, ma anzi di coltivare un terreno che, come mostrano le bibliografie dei saggi raccolti, altri hanno già proficuamente dissodato. Gli articoli del dossier hanno tuttavia l’ambizione di portare elementi nuovi tanto dal punto di vista della ricerca d’archivio che da quello dell’interpretazione.

In continuità con lo studio di Talbot Imlay sull’internazionalismo socialdemocratico dopo il 1914, il saggio di Michele Di Donato riflette sul rapporto tra internazionalismo e nazionalizzazione dei partiti socialdemocratici dall’indomani del secondo conflitto mondiale e fino agli anni Settanta, in un contesto fortemente marcato dalla Guerra fredda. Mettendo al centro l’interazione fra i circuiti socialdemocratici e il più ampio contesto delle diverse reti di cooperazione politica occidentale, l’autore cerca di superare gli steccati fra la storia della sinistra europea e la storia internazionale. Allo stesso tempo, l’articolo mostra come, a partire dagli anni Settanta, il declino dell’ordine della Guerra fredda e l’emergere di una nuova e pervasiva fase di globalizzazione modificarono il rapporto che esisteva fra internazionalismo socialdemocratico e *network* politici euro-atlantici. In questo quadro, le socialdemocrazie tentarono di giocare un ruolo più autonomo sulla scena internazionale, confrontandosi tanto con nuove opportunità, quanto con difficoltà e divisioni interne. La progressiva emancipazione europea consumatasi in concomitanza della prima crisi petrolifera agì come un acceleratore dell’europeismo socialdemocratico mettendo tuttavia anche in luce il contrasto fra i progetti delle diverse correnti socialiste e socialdemocratiche.

Prende le mosse dal sostegno tributato all’europeizzazione come reazione alle dispute transatlantiche anche il saggio di Kristian Steinnes, che si concentra sul ruolo dei *network* transnazionali costituitisi intorno all’Internazionale Socialista (Is) e alla Comunità economica europea (Cee). L’autore ricostruisce il modo in cui l’obiettivo della creazione di un sistema monetario capace di fare fronte alle sfide del mondo industrializzato spinse sempre più i partiti che gravitavano nell’orbita dell’Is ad affrontare in modo condiviso le principali conseguenze della crisi quali disoccupazione e crescita dell’inflazione, promuovendo allo stesso tempo il mantenimento del welfare state e il ripristino di un sistema di sicurezza sociale efficiente. I dibattiti che attraversarono la Cee in quegli anni di crisi economica, come l’allargamento all’Europa del Nord o la questio-

ne delle “risorse proprie” della Comunità, la decisione di promuovere l’elezione diretta del Parlamento europeo, nonché la necessità di creare un’unione monetaria, vengono identificati come i principali temi che condussero la famiglia socialista europea a levigare le differenze tra i vari partiti e armonizzare le politiche a livello europeo. Anche da questa prospettiva dell’impegno comunitario dei socialisti, gli anni Settanta emergono come il decennio in cui matura la consapevolezza che problemi quali disoccupazione, inflazione, ingiustizie sociali e iniqua distribuzione del reddito necessitavano una risposta congiunta da realizzarsi all’interno dei network della famiglia socialista europea in collaborazione con le organizzazioni sindacali internazionali.

Il saggio di Mathieu Fulla mostra come la tendenza alla circolazione transnazionale di culture e pratiche politiche coinvolgesse anche due partiti generalmente noti per la loro insularità e la loro concentrazione sul quadro nazionale come il Labour britannico e il Partito socialista francese (Ps). Soffermandosi sulla cultura economica dei due partiti, Fulla evidenzia le somiglianze riscontrabili per tutti gli anni Settanta negli orientamenti fondamentali dei loro programmi, a cominciare dall’insistenza sulla necessità di allargare le prerogative economiche, finanziarie e monetarie dello stato per rispondere alle trasformazioni di un capitalismo sempre più marcato dall’azione delle grandi compagnie multinazionali. Intrecciando comparazione e analisi delle reti, Fulla mostra come queste convergenze fossero da ascrivere, più che a rapporti diretti fra gli esperti dei due partiti, a un sostrato di letture comuni e agli scambi intercorsi nei circuiti multilaterali della socialdemocrazia europea e internazionale.

Il saggio di Judith Bonin cambia la prospettiva e si concentra sulla dimensione culturale e ideologica dell’internazionalismo del Ps francese e spiega come quest’ultimo negli anni Settanta avesse riadattato le tradizionali pratiche dell’internazionalismo dei primi anni del Novecento in chiave di recupero identitario e come collante unificatore delle istanze portate avanti dai partiti fratelli membri dell’Is. L’articolo ricostruisce il peso dei principali prodotti della proiezione culturale del partito – grafica, audiovisiva e musicale – e spiega il collegamento di queste con le cause internazionali con le quali il Ps si identificava. Dall’analisi proposta e soprattutto dal significato di recupero identitario attribuito all’inno, al simbolo e alle produzioni audiovisive del partito, emerge come lo studio dell’internazionalismo culturale possa costituire un importante elemento storiografico per comprendere il legame esistente tra il processo di rinnovamento identitario da un lato e del peso dell’eredità del passato dall’altro.

Gli ultimi due saggi della raccolta, quelli di Maria Elena Cavallaro e Antonio Muñoz Sánchez, evidenziano entrambi l'azione svolta dalla socialdemocrazia europea nel complesso processo delle transizioni iberiche nei tardi anni Settanta. Nel solco di una storiografia che ha già sottolineato il peso dei fattori esterni, Cavallaro si concentra sull'importanza della legittimazione internazionale tanto per l'offerta politica del socialismo iberico quanto per l'istaurazione delle nuove leadership in Spagna e Portogallo, ricostruisce i diversi modelli europei che si scontravano all'interno dell'Is e spiega come i leader iberici li adottassero in modo pragmatico per far fronte alle sfide contingenti. L'autrice sottolinea il significato che i due partiti socialisti attribuirono all'Europa, e quanto quest'ultima, vista come un mito politico, fosse utilizzata in modo strumentale sia per modellare l'offerta politica alle circostanze sia per allargare le basi del consenso e realizzare una svolta centripeta capace di farli rimanere per lungo tempo come i principali rappresentanti della sinistra dei rispettivi sistemi politici.

Collocandosi all'interno dello stesso filone di studi attento al ruolo esterno nelle transizioni iberiche, Muñoz Sánchez indaga l'azione svolta dal movimento sindacale internazionale nella creazione dell'União Geral de Trabalhadores (Ugt), proponendo un contributo utile all'approfondimento di uno degli aspetti meno conosciuti della transizione portoghese. Così come Di Donato, l'autore propone un superamento dei rigidi steccati interpretativi settoriali e inserisce la storia del sindacalismo portoghese all'interno del più ampio quadro delle relazioni internazionali dell'epoca.

La parte monografica è chiusa da un'intervista concessaci da una delle protagoniste delle vicende affrontate negli articoli della raccolta, la tedesca Veronika Isenberg. Vicedirettrice del dipartimento internazionale della Spd dal 1970 al 1997, Isenberg è stata particolarmente impegnata sul fronte dei rapporti con la Francia e l'Europa meridionale in anni in cui questi erano fra i teatri più caldi sulla scena europea. La sua intervista offre un'inedita prospettiva personale sull'impegno internazionale del partito tedesco negli anni di Willy Brandt e Helmut Schmidt. Partendo da questa esperienza trentennale, le conclusioni propongono una riflessione sullo stato attuale della socialdemocrazia europea e dell'internazionalismo politico.

## Note

<sup>1</sup> Sulle vicende della storia politica e dei partiti rimandiamo a R. Baritono (ed.), *Political History Today: Power. Subjects. Categories*, numero speciale di «Ricerche di Storia Politica», ottobre 2017.

<sup>2</sup> R. Rémond, *Une Histoire présente*, in Id. (sous la direction de), *Pour une histoire politique*, Seuil, Paris 1988, p. 11.

<sup>3</sup> Cfr. le acute osservazioni di J. Adelman, *What is global history now?*, «Aeon», 2 marzo 2017, <https://aeon.co/essays/is-global-history-still-possible-or-has-it-had-its-moment> (ultimo accesso: 17 settembre 2019).

<sup>4</sup> Dal punto di vista della storia delle socialdemocrazie, cfr. almeno i recentissimi T. Imlay, *The Practice of Socialist Internationalism: European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford University Press, Oxford 2018 e E. Costa, *The Labour Party, Denis Healey and the International Socialist Movement. Rebuilding the Socialist International during the Cold War, 1945-1951*, Palgrave-MacMillan, Basingstoke 2018. Sull'internazionalismo, G. Sluga, P. Clavin (eds.), *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

<sup>5</sup> Per una visione d'insieme, sia concesso rimandare a M. Di Donato, *Landslides, Shocks, and New Global Rules: The US and Western Europe in the New International History of the 1970s*, «Journal of Contemporary History» (di prossima pubblicazione).